

**IL RACCONTO DI UN IMPRENDITORE.** «Ero la cassa privata dei boss, davo 3 milioni di lire al mese alla famiglia di Scaduto. E oggi ho dovuto vendere tutto e sono sul lastrico»

# «Io, costretto a versare 400 milioni al Bagheria calcio»

●●● «Quegli anni furono caratterizzati da continue richieste economiche da parte dei mafiosi di Bagheria, che mi consideravano praticamente come la loro cassa privata». Questa è l'amara considerazione di un imprenditore, titolare di un complesso di aziende che si è occupato principalmente della realizzazione e della gestione di reti elettriche, che era riuscito a mettere in piedi un impero economico con fatturati miliardari. E oggi, anche perché attorniato e ricattato sin dall'inizio da Cosa nostra, assieme ai figli, vive oppresso dai debiti, quasi nell'indigenza e pratica-

mente sul lastrico.

Il suo è uno degli esempi di coraggio che emergono dalle pagine del fermo «Reset» eseguito ieri dai carabinieri. Un riscatto che forse è arrivato troppo tardi per salvare anni di sacrifici. L'imprenditore è stato costretto a mantenere il boss Pino Scaduto durante la sua detenzione e la sua famiglia per almeno dieci anni, versando ben tre milioni di lire al mese. Obbligato, ad un certo punto, persino ad immettere capitali per 400 milioni di lire nella squadra del Bagheria calcio, sempre su espressa richiesta mafiosa, in particolare di Nicolò Eucaliptus. Così co-

me ne avrebbe versati altri 50 (su una richiesta di 100) perché un altro boss, Gino Mineo, avrebbe voluto fare degli investimenti in una cava di pietra di Trapani. Fino ad arrivare alla costrizione di cedere sempre agli Scaduto un magazzino di Ficarazzi, con terreno, dal valore di almeno 300 mila euro in cambio di nulla. «Ed io - spiega la vittima ai carabinieri - in quel momento non avrei certamente rinunciato a quel bene, essendo veramente sul lastrico». Stessa sorte stava toccando anche ad un ristorante che con mille pressioni era stato quasi costretto a vendere a Francesco Raspanti

per un milione e 100 mila euro, a fronte di un valore reale di circa 4 milioni. «Attualmente - spiega l'imprenditore - i locali del ristorante rappresentano l'unica mia possibilità di sopravvivenza economica, ma essi sono oggetto di un'asta giudiziaria, relativa ad un debito ammontante a circa 500 mila euro».

Si fa quasi fatica a credere che un impero economico possa sgretolarsi così. «Era un grande lavoratore - dice agli inquirenti il collaboratore di giustizia Sergio Flaminia - un grande imprenditore che guadagnava bene». Ma da sempre, come lo stesso imprenditore ha riferito

agli investigatori, lungo il suo percorso c'è stata Cosa nostra, impersonata dai boss più importanti di Bagheria che, in caso di arresto, venivano immediatamente sostituiti. Sin dal primo appalto, tra la fine degli anni Ottanta e l'inizio degli anni Novanta, legato alla manutenzione dell'impianto di illuminazione pubblica comunale di Bagheria. «Venni avvicinato da Giuseppe Scaduto, noto mafioso bagherese - racconta l'imprenditore - il quale mi prospettava l'imminente uscita del bando e mi diceva di avere intenzione di interessarsi al fine di farmelo aggiudicare per poi fare il lavo-

ro "assieme"». Scaduto venne però arrestato e «un giorno prima dell'aggiudicazione, venni avvicinato da Nicola Eucaliptus che mi assicurava di andare avanti senza problemi».

L'appalto fu vinto, come previsto, dall'imprenditore, ma la mafia impose subito l'assunzione di una quindicina di operai «che di fatto non lavoravano per nulla e spesso organizzavano incontri nella sede legale della ditta». Poi la famiglia di Scaduto venne a prendere il «mantenimento», 3 milioni di lire al mese per 10 anni. Eucaliptus poi «mi obbligò ad immettere liquidità nel Bagheria calcio, ripianando i debiti ed investendo denaro per circa 400 milioni di lire». Milioni e milioni ceduti negli anni a Cosa nostra fino a ritrovarsi quasi senza nulla. (SAP) SA. FL.